



Umberto De Giovanni

Uno spettro si agita per il mondo: quello del Jihad, della Guerra Santa islamica contro l'Occidente invocata da Osama Bin Laden e minacciata dal network terroristico che fa capo al braccato miliardario saudita. Un polveriera etnico-religiosa che coinvolge centinaia di milioni di persone e che si estende, potenzialmente, dall'Indonesia al Sudan, dalla Somalia al Kosovo, dalle Filippine all'Irak, dal Kosovo al Medio Oriente. Nel mirino dei «soldati di Allah» non vi sono solo gli interessi economici, e geopolitici, dell'Occidente ma anche quei regimi arabi e musulmani moderati che vengono additati come le empie quinte colonne dei «crocianti cristiani e giudei» nel mondo islamico. Aree nevralgiche che rischiano di essere destabilizzate in nome di una «umma» - la comunità islamica - da riunificare fuori e contro quegli Stati-nazione che, nella visione dell'Islam radicale, vengono considerati come delle invenzioni del Satana occidentale. La lotta ai gruppi terroristi, una «spiorra» che estende i suoi potenti tentacoli in oltre sessanta Paesi, non può nutrirsi solo del pur indispensabile lavoro di intelligence e dello strumento militare, concordano i più avvertiti analisti di politica internazionale. È indispensabile, aggiungono, agire per via politica, aggredendo e sciogliendo quel groviglio di conflitti regionali, emergenze sociali, squilibri demografici, diritti umani e civili negati che rappresentano il mare inquinato in cui si muovono gli squali integralisti. Un'azione che comporta un inevitabile ripensamento da parte dell'Occidente della politica portata avanti in alcune aree del pianeta. Una politica fatta spesso di doppiezza, silenzi complici, e di una miope scelta del «male minore» - regimi militari o dinastie oscurantiste - rivelata alla fine peggiore del Male che si intendeva combattere. E questa politica, che al suo fondo incrocia la questione di un governo democratico della globalizzazione, non può ridursi alla «politica delle cannoniere».



Per evitare nuovi conflitti è necessario che l'Occidente si ponga l'obiettivo di un governo democratico della globalizzazione

Morto il monarca della Malaysia

«Yang di pertuan agong», colui che è stato fatto signore, era il suo titolo. Salahuddin Abdul Aziz Shah al Haj ibn Almarhum Sultan Hishamuddin Alam Shah era il suo nome completo. Aveva 75 anni ed era uno dei nove re della Malaysia, una carica dal potente valore simbolico, che ricopriva secondo una rotazione quinquennale con altri otto sultani malesi. Nato l'8 marzo 1926, nello stato centrale di Selangor, di cui era anche il sultano, Salahuddin Abdul era noto per le sue maniere franche e prive di affettazione che lo spingevano a mischiarsi tra la sua gente. Promotore del movimento indipendentista malese che nel 1957 ottenne l'autonomia della Malesia dal potere coloniale britannico, Salahuddin Abdul si era sposato nel 1990 con Siti Aishah, ventinovenne studentessa di economia. Il re aveva 14 figli, dieci maschi e quattro femmine, dai suoi quattro precedenti matrimoni.

La mappa dei paesi tentati dalla guerra santa

Medio Oriente, Somalia, Sudan, Irak, Filippine, Indonesia, i Balcani: le zone a rischio

le situazioni critiche schede a cura di Umberto De Giovanni



Medio Oriente La tenuta della grande alleanza internazionale contro il terrorismo islamico globalizzato, passa inevitabilmente per il Medio Oriente e per una soluzione politica del conflitto israelo-palestinese. Non è un caso che nelle sue invocazioni al Jihad, la Guerra santa islamica, Osama Bin Laden abbia fatto sempre riferimento alla ferita palestinese aperta nella coscienza delle masse arabe e musulmane. Nelle ultime settimane l'iniziativa diplomatica di Usa ed Europa si è intensificata, puntando sulla creazione di uno Stato palestinese indipendente - e sul riconoscimento del diritto all'esistenza e alla sicurezza dello Stato ebraico - il passaggio decisivo per disinnescare la polveriera mediorientale. Una soluzione abbozzata ma tutt'altro che consolidata. Un anno di rivolta nei Territori e di dura risposta israeliana ha scavato un fossato di diffidenza e di odio tra i due popoli che sarà difficile superare. Anche perché sul cammino, in salita, della pace volteggiano i falchi integralisti, Hamas e la Jihad islamica palestinesi sostenuti dagli Hezbollah libanesi, ed anche l'ala più oltranzista della destra israeliana, imbevuta di nazionalismo e messianismo religioso.



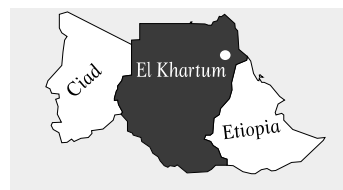
Irak Il Pentagono starebbe già preparando i piani per bombardamenti a tappeto. Nello stesso tempo, l'Amministrazione Bush starebbe raccogliendo la documentazione per giustificare all'opinione pubblica mondiale la «fase due» della guerra al terrorismo proclamata dalla Casa Bianca. Dopo l'Afghanistan, sarà la volta dell'Irak e del suo odiato leader Saddam Hussein. Il governo di Baghdad, sostengono i falchi dell'Amministrazione Bush, dovrebbe essere il prossimo bersaglio nella «crocciata» antiterrorismo proclamata dalla Casa Bianca, perché da anni patrocina il terrorismo, perché da tempo immemorabile sta cercando di produrre armi nucleari, chimiche e biologiche e continua a rifiutare l'ingresso sul proprio territorio agli ispettori delle Nazioni Unite. Tra i più tenaci sostenitori dell'attacco a Baghdad, è il Consigliere alla Sicurezza, Condoleezza Rice. Parlando recentemente di Saddam Hussein, la Rice ha osservato che «non era necessaria la strage dell'11 settembre per capire che è un uomo molto pericoloso che costituisce una minaccia per la sua gente, una minaccia per noi perché è determinato ad acquisire ad ogni costo armi per la distruzione di massa».



Filippine I rapporti dell'intelligence Usa, come quelli messi a punto nelle ultime settimane dai servizi segreti di Francia, Gran Bretagna, Israele, convergono su un punto: se si vuole infliggere un colpo mortale al network terroristico islamico, una delle trincee più avanzate è collocata nelle Filippine dove agisce la guerriglia indipendentista «Abu Sayyaf». Crisi economica e spinte separatiste s'intrecciano con un radicalismo religioso in una miscela esplosiva che ha già provocato una lunga scia di sangue. E l'alleanza tra Usa e Filippine nella lotta al terrorismo e la richiesta di aiuto da parte delle autorità di Manila per combattere il movimento musulmano armato «Abu Sayyaf», sono state al centro dei colloqui avuti, ieri, a Washington da Gloria Macapagal Arroyo, presidente delle Filippine, con il presidente Usa George W. Bush. Militari americani sono già nelle Filippine per aiutare le forze armate a pianificare le prossime azioni contro la guerriglia di Abu Sayyaf. «Non ci sono dubbi - ha sottolineato il ministro della Difesa Usa Rumsfeld - che ci siano state delle interazioni tra i terroristi delle Filippine e quelli di «Al Qaeda» in Paesi come l'Irak e altri Stati che sponsorizzano il terrore».



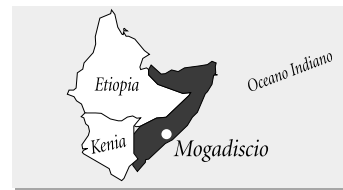
Kosovo Elementi dell'ala più oltranzista della guerriglia albanese-kosovara dell'Uck sono entrati a far parte del network terroristico di Osama Bin Laden. I ripetuti conflitti che hanno segnato il dissolvimento della Jugoslavia sono stati anche la palestra di addestramento di migliaia di combattenti musulmani che hanno finito per ingrossare la fila dell'internazionale del terrore islamico. E nel tormentato ginepraio balcanico, l'area più a rischio resta quella del Kosovo, nonostante l'affermarsi, anche sul piano elettorale, della leadership moderata di Rugova. In Kosovo, infatti, agiscono ancora settori oltranzisti del discolato Uck, miliziani bene addestrati, motivati ideologicamente, con forti sostegni finanziari, pronti a scatenare anche nei Balcani il jihad invocato da Osama Bin Laden. Un oltranzismo etnico, religioso, nazionalista che a sua volta può rigenerare il mai sopito nazionalismo serbo, innescando una spirale a catena che potrebbe destabilizzare il vicino Montenegro, l'Albania e toccare anche Grecia, Bulgaria e altri Paesi dell'area balcanica dove esistono forti minoranze etnicoreligiose.



Sudan In una ipotetica scala dei prossimi fronti della guerra globale contro il terrorismo, assieme all'Irak uno dei primi posti da colpire è certamente il Sudan. Paese che in passato ha ospitato alcuni dei più agguerriti leader dell'integralismo islamico armato, Paese dove centinaia di mujahiddin sono stati addestrati. Ed oggi il Sudan è investito da un sanguinoso conflitto che contrappone il governo centrale di Khartoum (islamico) e l'Esercito di liberazione del popolo sudanese (Spla), principale movimento armato antigovernativo. Il conflitto tra governo islamico e ribelli, concentrati soprattutto nel sud, animista e cristiano, dura ormai da 18 anni ed ha fatto milioni di morti, soprattutto per gli stenti. L'invio speciale della Casa Bianca, senatore John Danforth, ha compiuto la scorsa settimana una missione in Sudan alla ricerca di una possibile soluzione del conflitto. Alla fine, però, non è apparso molto ottimista, ed ha spiegato di aver dato tempo alle parti fino a metà gennaio per concordare precondizioni negoziali: se non ci saranno, ha avvertito, Washington cesserà i suoi sforzi.



Indonesia Da giorni guerriglieri islamici inneggianti alla Guerra santa e militari indonesiani si danno battaglia intorno a un complesso gestito dai missionari del Sacro Cuore di Ambon, capoluogo dell'arcipelago delle Molucche. Indonesia, ovvero la nazione con la popolazione islamica più grande del mondo. Indonesia, Paese segnato da profonde contraddizioni sociali, da sanguinosi scontri di potere, da un protagonismo dell'esercito che ha più volte in passato represso movimenti di protesta che rivendicavano maggiori spazi di democrazia. Il più grande Paese islamico è anche il paese sottoposto a numerose e spesso conflittuali spinte secessioniste. Come quella che coinvolge la provincia dell'Aceh dove solo nell'ultimo mese sono stati uccisi oltre quaranta civili in scontri tra l'esercito e militanti separatisti, appartenenti al gruppo «Acep Merdeka», cioè Aceh libero. Secondo le autorità di Giacarta, occorrono almeno 5 anni per riportare l'ordine in questa provincia secessionista. Acep Merdeka combatte dal 1970 per l'indipendenza in una guerra che ha provocato più di 5000 morti.



Somalia Un Paese distrutto, da anni in balia dei signori della guerra, dove Al Qaeda avrebbe trasferito il suo micidiale arsenamieristico e dove, nel caso riuscisse a fuggire dall'Afghanistan, potrebbe trovare rifugio Osama Bin Laden. È la Somalia che autorevoli fonti americane vedono come uno dei prossimi obiettivi della «crocciata» Usa contro il terrorismo islamico globalizzato. L'intelligence militare americana non sembra avere dubbi: in Somalia esistono e sono pronte ad agire cellule terroriste affiliate ad Al Qaeda. Ipotesi decisamente escluse da Mohammed Aden, ex ministro somalo rifugiato in Italia. Legami tra la Somalia e il network terrorista legato ad Osama Bin Laden hanno preso corpo anche nell'inchiesta aperta dalla magistratura italiana attorno alle attività di Al Barakaat, la finanziaria somala che fa da collettore delle rimesse degli immigrati e che si presume abbia finanziato movimenti dell'Islam radicale legati all'internazionale del terrore islamico. Sarebbero emersi contatti con personaggi di primissimo piano in Al Qaeda.

A dieci anni dalla disastrosa operazione Restore Hope la Somalia è ancora terreno di battaglia per i signori della guerra. Serri: consolidare la pace tra Etiopia ed Eritrea

Mogadiscio, la polveriera ingovernabile del Corno d'Africa

Toni Fontana

ROMA Non passa giorno senza che il Washington Post o fonti del Pentagono non spieghino che la Somalia, come l'Irak di Saddam o il Sudan, potrebbe diventare la prossima tappa di Enduring Freedom. Bin Laden, nei suoi video-interventi ha citato almeno due volte il paese africano rievocando i fatti accaduti tra il 1991 e il 1993 (missioni Restore Hope, Unosom) e rivendicando «la sconfitta degli americani». E, secondo Washington, il numero tre di Al Qaeda, Atef (al secolo Abu Hafz Al-Masri) che sarebbe stato ucciso nel corso di un bombardamento su Kabul, oltre ad aver pianificato gli attentati dell'11 settembre, sarebbe stato l'istigatore dei sanguinosi attacchi ai Marines avvenuti nel 1993 a Mogadiscio che determinarono il ritiro degli americani dalla Somalia e il successivo fallimento di Restore Hope. Anche in Italia si è parlato delle

indagini su Al Barakaat, la finanziaria somala che raccoglie le rimesse degli immigrati e che potrebbe aver aiutato gruppi integralisti islamici legati al terrorismo internazionale. Di certo, dopo la sfortunata missione dell'Onu che finì tra spauratorie e agguati e senza aver risolto la drammatica emergenza per la quale era stata decisa, il paese africano è stato abbandonato al proprio destino e solo pochi e coraggiosi volontari delle organizzazioni non governative hanno affrontato

Nell'ex Somalia italiana gli Usa sospettano che ci siano basi legate ai terroristi di Al Qaeda

il Far West di Mogadiscio e dintorni. I signori della guerra continuano a contendersi la Somalia.

Nell'agosto dello scorso anno alcune fazioni hanno partecipato a Gibuti all'ennesima conferenza di pace. Il nuovo presidente Abdilkasim Hassan ha ricevuto timidi (ma non definitivi) riconoscimenti dall'Onu, dall'Organizzazione per l'Unità africana e dall'organismo regionale, l'Igad. Ma le sue milizie controllano solamente una parte di Mogadiscio, mentre il porto e l'aeroporto restano, come dieci anni fa, un campo di battaglia e basi privilegiate per traffici illeciti di ogni sorta. A Mogadiscio Aidid (figlio del generale che si oppone a Restore Hope) stampa una «propria» moneta, nel Somaliland (ex-Somalia britannica) comanda il signore della guerra Ibrahim Egal ne ha coniato un'altra. E proprio qui, oltre che a Mogadiscio e nel Puntland (ex-Somalia italiana) opera Al-Ittahad al Islamiya, un gruppo estremista islamico con ba-

se nel vicino Yemen ritenuto affiliato alla rete terroristica di Bin Laden. Anche l'autorità di Abdullah Yussuf, presidente a Puntland, vacilla, mentre gruppi guerriglieri operano sia nel sud dell'Etiopia, che nel sud del Sudan dove anzi i combattimenti si sono intensificati. Il corno d'Africa insomma, dopo il lacerante conflitto tra Etiopia ed Eritrea, non trova pace e in questo contesto accidentato la presenza di gruppi islamici diventa sempre più minacciosa tanto che nella lista del Dipartimento di Stato la Somalia figura al secondo posto dopo l'Afghanistan.

È possibile ridare una speranza alla Somalia come venne promesso dieci anni fa? Il senatore Rino Serri, rappresentante speciale dell'Unione Europea per la soluzione del conflitto tra Etiopia ed Eritrea ritiene che la piattaforma sostenuta in questi anni dall'Italia sia ancora valida: «Occorre - dice - individuare una via d'uscita, proporre ai somali una soluzione, un'eventuale

risposta militare sarebbe insufficiente e lascerebbe irrisolti i problemi».

Secondo Serri «prima di arrivare alla costituzione di uno Stato è necessario prevedere un'unica autorità per la sicurezza (porti, aeroporto, confini) d'intesa con le organizzazioni internazionali, nominare una nuova autorità monetaria con l'accordo di tutti, promuovere un organismo per la gestione degli aiuti».

Per ora la Somalia resta forse il paese più digregato del mondo, privo di un'effettiva rappresentanza nelle sedi internazionali, dilaniato dai conflitti e perennemente minacciato da carestie ed epidemie. Questa situazione rischia di diventare il detonatore in grado di far esplodere tutta l'area. L'Eritrea e soprattutto l'Etiopia erano fino a pochi anni fa i paesi sui quali il Dipartimento di Stato aveva investito risorse e credito diplomatico nel tentativo di creare un bastione in grado di arginare il fondamentalismo islami-

co che agita il Somaliland e detta legge in Sudan. Ma la sete di potere e le rivalità che hanno dapprima incrinato e poi frantumato l'amicizia tra il leader eritreo Afewerki e il premier etiopico Zenawi hanno provocato la guerra e respinto i due paesi agli ultimi gradini tra quelli più poveri del pianeta. Se gli americani rivolgeranno il loro sguardo alla Somalia alla ricerca delle basi di Bin Laden l'Etiopia potrebbe essere tentata dal desiderio di recuperare un ruolo simile a quello del

Nel caso di un attacco di Enduring Freedom Addis Abeba vorrebbe ricoprire il ruolo giocato dal Pakistan

Pakistan nello scenario asiatico. Dopo gli accordi di pace raggiunti faticosamente nel 1999 Etiopia ed Eritrea hanno evitato nuovi confronti militari e solo qualche sporadico colpo di mortaio interrompe la tregua lungo l'interminabile confine che separa i due paesi del Corno d'Africa. Quasi quattromila caschi blu (duecento sono italiani) vigilano sul rispetto dell'accordo di pace che deve ora affrontare la prova del nove.

«La prossima tappa sarà la demarcazione dei confini affidata ad una commissione bilaterale neutrale - spiega Rino Serri - si tratta di un passaggio difficile e rischioso. Occorre operare per favorire un clima di fiducia tra i due paesi». E soprattutto occorre far presto, se le armi della politica e della diplomazia non riusciranno a comporre l'esplosivo puzzle del Corno d'Africa a quasi dieci anni da Restore Hope la parola potrebbe tornare nuovamente ai cannoni e ai bombardieri di Bush.